

Essere preti in Unità Pastorale: un nuovo ministero? Tra virtù e scelte concrete.

don Giorgio Comincioli – 19 Novembre 2021

Provo a mettere insieme alcuni dei pezzi emersi oggi e vi chiedo il permesso di far emergere anche il gioco di luci e ombre che ci rimanda alla realtà delle cose.

Mi sembra che ci siamo parlati con onestà stamattina, dicendo il nostro essere preti, il nostro contesto di servizio, quello che ci sembra che lo Spirito e la Chiesa ci stanno chiedendo in questo tempo. Di fatto non è un cambiamento che riguarda le generazioni future e che si sta pianificando, ma è un cambiamento che ci trova coinvolti, sia che siamo preparati e predisposti, sia che non lo siamo. Perciò è un cambiamento serio, che chiede conversione, nel senso di crescita e ri-strutturazione del nostro essere e del nostro essere preti.

Provo a usare alcune *polarità* che vorrebbero racchiudere al loro interno alcune delle cose che ci siamo detti oggi per proseguire così la nostra riflessione:

1. Tra ruolo e responsabilità

- Per tutti i preti che sono coinvolti nelle UP il ruolo è cambiato rispetto a prima. C'è chi è parroco, chi è parroco coordinatore, chi è vicario, chi collaboratore, chi residente... La normale esperienza bresciana di intendere la parabola presbiterale sta radicalmente cambiando.
 - Alcuni ci si ritrovano, altri invece fanno fatica. Mi sembra che generalmente però la fatica sia più a livello di pensiero, dell'immaginarsi cioè in un ruolo diverso rispetto a quello che si ricopre in una parrocchia che non è ancora parte di una UP. E lasciatemi dire che sono fatiche lecite: Da parroco di una parrocchia a vicario parrocchiale dell'UP le cose cambiano, e non solo nella teoria, ma anche nella pratica. Cambia il modo di relazionarsi con gli altri preti, con la gente, ma direi anche con se stessi, il modo di guardare se stessi, di intendere anche il proprio modo di essere prete. Siamo tutti preti allo stesso identico modo sacramentale, ma c'è ancora insito in noi un modo di intendere ruolo e ruolo.
 - Oggi abbiamo ascoltato anche questo passaggio, questo cambiamento di ruolo (da parroco a vicario soprattutto). E dall'ascolto di chi lo ha vissuto, nessuno ci ha detto della voglia che gli è venuta di piantare lì tutto. Tutto è trasformato, diverso, ma in modo apprezzabile. Penso che tutto questo non sia scontato, ma richiede un lavoro interiore per chi è coinvolto che non è indifferente. Chiamati a fare i conti con se stessi in modo diverso.
 - La responsabilità che ci è affidata con l'ordinazione è poi declinata nel ministero concreto che svolgiamo. Ruolo e responsabilità non camminano indipendenti. Mi è piaciuto sentire stamattina che in realtà la responsabilità trasformata non ha creato problemi. Un parroco poco fa diceva che si sente responsabile che gli altri preti con cui condivide il ministero possano vivere un'esperienza di servizio pastorale completa, è un modo bello penso di vedere la responsabilità. Non *peso*, ma *possibilità* di far crescere, di far stare bene. Responsabilità allora non solo che la parrocchia funzioni, ma che ogni membro della parrocchia, preti compresi, cresca nella fede e nel dono di sé.
 - Sulla corresponsabilità: mi metto nei panni degli ultimi arrivati. Facile dire *corresponsabilità* se tu sei il parroco e io uno dei 4 o 5 vicari parrocchiali. È sicuramente qualcosa da definire meglio, altrimenti uno forse si trova spiazzato: corresponsabili verso la comunità, ma responsabili di quello che ti è affidato in

modo preciso e chiaro, penso sia più rispettoso delle persone, anche nella possibilità di verificarsi meglio nel proprio servizio, nel proprio darsi come preti. Che anche il mandato che si riceve sia chiaro il più possibile.

2. Tra attese della gente e aspettative nostre.

- Lì in mezzo noi viviamo concretamente quello che facciamo.
 - Molte volte sappiamo di essere deludenti, nel senso che a volte la gente resta delusa perché si aspetta da noi cose che non possiamo o non vogliamo più dare come preti singoli nelle singole parrocchie dell'unità pastorale.
 - Questo crea sicuramente tensione in noi, e il passo dell'accontentare un po' tutti per sollevarci la coscienza è breve. Ma serve? È per il bene della gente, dell'UP, del presbiterio che serve quella porzione di Chiesa? (Oppure è per sentirmi un po' più a posto io, almeno per ora? «*Non chiedono poi cose grandi dai...*»)
 - Chiamati anche a considerare quelle che sono le nostre aspettative, i nostri desideri. *Vorrei fare questo e quello* (come magari facevo prima da parroco o da curato...), *ma devo per forza ri-calibrare tutto*.
 - Prima dicevate che si hanno meno soddisfazioni meramente umane, non c'è più quel riconoscimento che prima veniva da sé da parte della gente. Beh, una cosa del genere non è facile da accogliere, eppure serve tenerne conto. Avrà anche un riflesso vocazionale prima o poi, sicuramente...
- «L'UP mi sta insegnando che è importante essere essenziali (altrimenti non te la cavi, aggiungo) e questo mi permette di capire di più la gente». Un papà o una mamma di famiglia di non essenziale ha molto poco.
- «Non stiamo dando primariamente servizi, ma esempio di fraternità». È quello che la gente si aspetta? Forse no, ma di certo è quello di cui ha bisogno. E delle cose di cui hanno veramente bisogno forse raramente ne sono consapevoli.

3. Tra fraternità e solitudine

- La fraternità vissuta bene ci solleva da alcune nostre proprie incapacità: so che dove non arrivo io, c'è un piccolo presbiterio che ha nel suo insieme molte più risorse di quelle che sono le mie. Ci si completa a vicenda. Oppure si passa la patata bollente? Occhio perché a volte il passaggio è delicato e anche abbastanza sotterraneo: *arriva il prete novello, ovvio che la pastorale giovanile va tutta a lui*. Tutta? Bene, ma teniamo conto che quella dell'UP non è più la pastorale giovanile che abbiamo vissuto anche semplicemente noi 10 anni fa, ma è peso grande che può schiacciare...
- Sfida del confronto continuo con gli altri preti. Per alcuni è tensione che fa crescere, per altri può essere vera e propria frustrazione. Apprezzare a vicenda il buono di noi è molto bello da dire, ma sul piano pratico diventa spesso materia di confessione!
- Fraternità che aiuta a dirozzarsi, essere meno rozzi, meno orsi (per dirla alla bresciana). È un aspetto del prendersi cura. Non solo della mia gente, ma anche del mio confratello. Nel frequentarsi ci si rende più affini, ci si confronta, ci si scontra, se la fraternità funziona.
 - Mi chiedo se la dimensione dell'amicizia entra nella fraternità sacerdotale. Amici ci si sceglie, fratelli no. Ma da fratelli si può diventare amici? Mi sembra che di solito la verifica avviene quando le strade si separano per nuovi incarichi. Lì scopri se la fraternità era anche amicizia, perché quella continua a sostenerti.
- Crea vergogna a qualcuno pensare che la fraternità tra preti sia antidoto alla solitudine?

- La solitudine è *nemico* della cui presenza serve rendersi conto per affrontarla insieme
- Ma anche *Sorella* da custodire per la propria vita interiore. In italiano non abbiamo un termine per dire in positivo la solitudine (dovremmo usare l'espressione *stare da soli*). Sappiamo però quanto ci è preziosa, per noi preti. Dice intimità, preghiera, riflessione, studio, tempo per non improvvisare le cose o per evitare di navigare a vista. Fraternità che allora non deve togliere la necessaria solitudine di ciascuno. E forse questo è uno degli elementi che più ci frenano nel pensare alla fraternità presbiterale e alle sue possibili forme.

4. Tra pazienza e desiderio di correre

- Saper aspettare i tempi giusti, dicevate prima. Non solo per i preti, ma anche per i laici. Aspettare che imparino a camminare insieme. Stare al passo. Se corri bruci, se freni impedisci processi.
- Pazienza di saper camminare insieme tra noi preti. Dietro qui c'è l'ombra del giudizio. Forse una delle cose che possiamo considerare è che anche noi siamo uomini, chiamati alla santità ma impastati nella vita: timore di essere giudicati dal parroco, dal coordinatore (che è più potente del parroco!), oppure al contrario, totale disinteresse di quello che potrebbe pensare di quello che dico o che faccio. Due poli distanti, ma che racchiudono molte possibili sfumature di esistenza. Difficilmente ci diciamo tra noi quando ci sentiamo giudicati, ma penso che questo sia un elemento da tenere conto. Di fatto frena il nostro servizio. Diritto di sentirsi accolti nei propri difetti, diritto di sentirsi stimati dai nostri confratelli (elemento emerso anche dal giovane clero!). Costa tanto, ma porta lontano ed evita protagonisti inutili (*quello non ci arriva in quella cosa allora la faccio io!*).
- Lavorare sul futuro. Questo penso sia il giusto desiderio di correre. Pensare, progettare, non navigare a vista. Arriverà qualcun altro dopo di te, magari sarà un diacono permanente o addirittura un laico, ma se progetti con criterio e soprattutto insieme, allora poi le cose proseguono. E non serve più ogni volta portare pazienza perché le cose non girano.

5. Tra croce e speranza

- È il detto e il non detto di oggi. Ci siamo detti le cose belle in abbondanza, un po' meno quelle che non funzionano (*se mi chiamano per questa testimonianza oggi e le dico io che figura faccio, come mi giudicano i miei confratelli?!*). Ma sappiamo con certezza che la croce c'è in ogni situazione, anche nelle UP. A volte ha un nome preciso, a volte è un sottofondo di umore che non gira come dovrebbe, a volte è un problema economico che neppure dalla Curia riescono a prendere in mano. Ci siamo detti il bello, la speranza, che rimane il riflesso della risurrezione anche nelle nostre comunità. Sarà curioso ascoltarci tra 10 anni. Croce o speranza? Di solito nella vita cristiana si accompagnano, ma sappiamo anche che cosa alla fine di tutto prevale. Che anche le nostre croci allora si lascino accompagnare dalla certezza della Pasqua che cerchiamo di rendere presente ogni volta che celebriamo nelle nostre comunità.
- Se tutto va bene qualcosa non va di sicuro, se tutto va male forse serve cambiare il punto di vista. Non nascondiamo le croci, le ombre, ma non lasciamo neppure che queste oscurino la luce della speranza. E per fare questo l'unica strada è quella del dialogo. Con chi di dovere e anche tra di noi, come abbiamo provato a fare con semplicità stamattina.